

MERET MEYER, LA NIPOTE

“Nonno Chagall era un artista politico e anche sognatore”

◻ MOLICA FRANCO A PAG. 18

L'INTERVISTA

Meret Meyer La nipote del pittore è ospite a Rovigo per inaugurare una mostra con oltre cento opere

“Nonno Chagall, un artista politico. Ma sognatore”

“**V**ale per l'arte ciò che vale per ogni aspetto della realtà: la lettura letterale delle cose è sempre pericolosa”. Decisa e tersa, la voce all'altro capo del telefono direttamente da Parigi è quella di Meret Meyer, nipote di Marc Chagall (1887-1985), che oggiserà a Rovigo a Palazzo

» Angelo Molica Franco

Roverella in occasione della mostra dedicata al nonno *Anche la mia Russia mi amerà* (a cura di Claudia Zevi, da domani al 21 gennaio), che qui allinea più di cento opere deputate a narrare la figura di Chagall come un'anima errante tra più tradizioni, ma mai smarrita, sempre consapevole del suo arcipelago di identità: le capanne della nativa Vitebsk con i suoi riti ebraici e favole campestri, i rabbini e le capre, si mescolano amabilmente a Parigi, i suoi violini e la salvifica luce notturna fatta di promesse al neon. Un racconto-mondo dal celebre *La passeggiata* (1918) in cui l'artista tiene per mano la moglie Bella mentre lei galleggia felice nel cielo verde a *Le Dimanche* (1954), un paesaggio parigino con Notre-Dame sullo sfondo giallo e altri innamorati fluttuanti, passando per le punteseche per le illustrazioni di *Le Anime morte* di Gogol. E proprio i colori, la loro forza e il modo inedito in cui suo nonno li usò, ci spiega Meret - vicepresidente del comitato Chagall e figlia di Ida, primogenita del pittore e artista anch'essa: “Fu

mia madre, rimasta in Francia quando lui fuggì in America a causa del nazismo, a liberare le casse con tutte le opere sequestrate dalle autorità spagnole”, hanno in qualche modo impedito di comprendere la stretta attualità della poetica di Chagall. “Ha declinato i colori come nessuno mai: ora trasparenti, ora coprenti, ora protagonisti dei dipinti. Per molto, le sue opere sono state considerate il tentativo di evasione dal mondo attraverso il sogno. Di certo era un sognatore, ma occorre ribaltare tale rappresentazione semplicistica. Chagall si è nutrito di una serie di ricordi, fantasie e linguaggi per indagare tutti i piani dell'immagine e riuscire ad andare più vicino e in profondità alla realtà, creando simboli universali. Temi come l'esodo o i migranti sono ancora stringenti”.

Soprattutto perché lui stesso fu costretto a fuggire in Francia e in America.

Prendiamo per esempio *Lavache à l'ombrelle* (1946) è un dipinto dal forte valore sociopolitico. Qui abbiamo la sua lettura dell'ebreo errante, che deve lasciare il suo paese per trovare una nuova identità, visto come

un mucca, che però non è ferita: è bella bianca, carica di speranze, allatta un vitellino, e da un lato ci parla in modo fantastico ma, come tutti gli animali di Chagall, è vigile, sa dov'è e dove sta andando, e si concede pure il vezzo di un ombrello, ha pure l'occasione della leggerezza. Chagall trascende la drammaticità didascalica, non vuole rappresentare il dolore con il rosso del sangue, ma il legame con la Storia resta saldo, e anche con la contemporaneità: ripenso all'ultima volta che sono scesa alla stazione di Milano, la miseria in cui vivono quei migranti nel patio appena fuori mi ha molto scossa.

Anche il legame con la religione è stretto, se pensiamo che illustrò la Bibbia.

Va letta anche quella come un'opera politica. Si serve del linguaggio dei profeti per combattere tempi poco profetici. Chagall inizia a lavorarci negli anni 30, durante i primi movimenti antisemiti in Germania. Così, Geremia, David, Gesù vengono inseriti in uno sviluppo narrativo carico di simboli: bandiere rosse della rivoluzione, una sinagoga data alle fiamme



Dir. Resp.: Marco Travaglio

me, la Torah gettata a terra nel fuoco, un vecchio che scappa portando con sé un rotolo sacro. Tutti messaggi di denuncia politica celati dietro uno stile fantastico.

Ci permetta di spiare (idealmente) nell'atelier di suo nonno.

Studiava tantissimo: aveva uno splendido rapporto con i classici. Adorava Tintoretto, Rembrandt, Van Dick e i fiamminghi. Chi lo immagina come un visionario sognatore in attesa dell'illuminazione sbaglia. Lavorava molto all'esplorazione dell'idea: cartoni prepara-

tori, disegni, gouaches, collage. Non era mai stanco di scoprire nuovi aspetti di una stessa idea, che per lui erano come tappe necessarie nel lungo cammino che conduce a finalizzare un'opera. Viveva l'arte come un'urgenza di comprensione.

È vero che dipingeva nudo, come ha scritto lui stesso?

Quand'era giovane, forse (*ride*). Anche qui, torno al discorso di prima: non bisogna leggere le cose sempre alla lettera. Siamo sicuri che con "nudo" non intendesse che dedicava tutto se stesso all'arte senza sconti o reti di protezione?

Invece com'era da nonno?

Le posso dire che il nonno che è artista resta sempre prima di tutto artista (*Pausa*). Ci sono quadri di mio nonno cui sono legata perché si trovavano nella casa della mia infanzia come *Le porte del cimitero* immerse tra forme blu o il vecchio e grigio *Venditore di giornali* che da bambina sembrava mi parlasse. La loro presenza mi ha segnato: erano le mie foto di famiglia, li guardavo per appropriarmi di un universo che non mi apparteneva ma sentivo mio, come per affacciarmi alla finestra alla scoperta del mondo e insieme di me stessa.



"I suoi quadri sono le mie foto di famiglia"
Marc Chagall,
"Villaggio con sole offuscato" e "Red Jew"

LA MOSTRA



» **Anche la mia Russia mi amerà**
Rovigo, Palazzo Roverella,
da domani al 21 gennaio

